

Personaggi principali

Siba
Malo
Chinarra
La gatta di Parquediz

—

|

|

—

—

|

—

|

I.
L'ultima volta che venne il vento

L'ultima volta che venne il vento, portò via il tetto della casa. Di colpo vedemmo le stelle serali, fra lunghissime strisce di nuvole nel cupo azzurro.

Era più bello di un sogno.

Poiché arrivava l'estate, decidemmo di non rifare il tetto.

«Forse l'estate durerà per sempre, – diceva Maloi, tracciando col dito linee per unire certe stelle – o verrà giù acqua per cinque minuti, da non bagnare il pavimento...»

«Forse» dissi io.

«Speriamo» disse Siba.

Bellissimo, il soffitto di cielo. Non ci sentivamo piccoli, ma grandissimi. Sulle guance, sul collo, sulla fronte, avevamo una pelle di luce.

Il vento cessò, e la pioggia non venne.

Sdraiati sul grande letto quadrato, facevamo scommesse sul passaggio di comete, aerei, uccelli.

Imparammo che molte cose attraversano il cielo, a saper guardare: alcune grandi, altre piccole.

Mangiavamo *cuimi*, succhiandoli lentamente, senza bagnare il letto: ogni goccia del succo cadeva nelle nostre bocche.

Una notte vedemmo un grande serpente arancione avvolgersi alla luna, poi srotolarsi e sparire nel silenzio blu.

Un'altra notte, una girandola di mani rosate coprì per tre quarti d'ora i due terzi del nero siderale.

Un'altra notte, all'alba, apparve un angelo dal volto giallo, anzi, tutto giallo: faccia, occhi, corpo, capelli, ali. Si fermò sopra di noi, bruscamente, orizzontale. Ci guardava, lo guardavamo. Ci stupiva che non cadesse, perché non batteva le ali, come dipinto nel cielo.

«Voi tre! – disse con voce gialla – Nessuno fu creato per oziare, e guardare il cielo senza fare altro! Il più pigro verme della terra, se gli cade addosso una foglia, scivola via: ma voi?»

Era una gialla domanda.

«Non ci sono campionati di contemplazione, che si sappia! Sicché vi dirò cosa c'è da fare, sulla Terra, fervoroso, plasmabile pianeta, e se niente vi piacerà, vi dirò quello che c'è da fare su ciascuno dei pianeti e degli astri che tanto vi compiaccete di ammirare».

Era una gialla rampogna, e continuava.

«È ancora sotto il letto?» bisbigliai. Maloi era sdraiato dietro a me, di traverso: sentivo i suoi capelli contro i miei.

«Lo tengo in mano, – rispose in sussurro – nella mano destra, precisamente. Con la sinistra mi gratto con indifferenza la pancia, che del resto mi prude».

«Buona mossa» dissi io.

Siba dormiva.

Non eravamo sicuri che fosse sveglia all'arrivo dell'angelo, e avesse sentito le sue parole: in ogni caso, se anche aveva visto e sentito, ora dormiva, forse sognando il fiume, dove scendiamo quando il caldo lo suggerisce, e non vedeva l'angelo giallo, né sentiva le sue gialle parole.

Ma sarebbe stata d'accordo sul nostro piano.

«...e non vi parlerò delle sacre attività della terra, dei campi, – continuava quello, sopra di noi – o del sacro scavo di diamanti, ori, argenti, nelle montagne. I diamanti! Gli ori! Gli argenti! Forse ci sono, forse non ci sono: bisogna controllare!»

Un giallo delirio.

«Al tre, verso Orione» sussurrai.

Contammo muti, e spostammo lo sguardo verso Orione. Io, per farlo, rovesciai gli occhi all'indietro; a Maloi bastò voltare la testa a sinistra.

«...e ho così dimostrato che quello di cui soffrite, inerte e inetto terzetto, è la peggiore, la più odiosa malattia, e che se... ma cosa state guardando?»

Noi tenemmo lo sguardo dritto a Orione.

Vicina, lenta, Siba respirava.

L'angelo tacque, corrugò la fronte gialla, e alzò lo sguardo.

Maloi mosse il braccio, rapido ma non brusco. Sollevai le mani e premetti con la punta dei medi i lobi delle orecchie.

Maloi mirò, solo per decoro venatorio: impossibile mancare il bersaglio. Chiusi gli occhi, li riaprii. Non ero sicuro che sparasse ancora. L'ultima volta aveva fatto cilecca, e persino le anatre più lente erano fuggite in volo.

Invece sparò, con bel rimbombo.

L'angelo si disintegrò in un pulviscolo d'acqua dorata, luminescente, che ci spruzzò faccia e capelli. Aveva un leggero odore saponoso.

«Piove?» disse Siba, senza svegliarsi davvero.

«No, passa» dissi.

Per altri cento giorni il cielo fu da guardare.

Non cento colori: mille e mille passaggi. Pellegrinaggi di luce. Poi vennero le nuvole, prima sparse, animali sbrancati, poi più numerose, decise, compatte. Ma senza freddo.

Mi lagnai: «Non doveva durare sempre, la bella stagione?»

«Può durare. – disse Maloi – Guarda quel pezzo di azzurro, là a settentrione».

Siba guardava e taceva.

Forse, come noi, aveva fame. Gli ultimi tre *cuimi*, durati una settimana, erano finiti.

...vvvv...

«Ehi, è vento! – disse Maloi – Ora gli sparo».

«L'ultima cartuccia fu per l'angelo» gli ricordai.

...vvvvvvvvv...

Soffiava forte, adesso.

«Hai freddo, Siba?» chiese Maloi, portando il braccio sopra la testa, e toccandola.

«No, ma grazie per la carezza» disse lei.

...vvvv...vvvv...vvvv...

«E adesso?» disse Maloi.

«Aspettiamo».

Aspettammo. C'era aria di pioggia.

Passarono, lanciando strilli, quindici pappagalli azzurri. Maloi ne contò sedici. Siba ne contò un certo numero.

«Se non se ne può fare a meno, ricostruiremo il tetto» dissi io.

Invece: ...vvvv...vvvvv...TRANSH! E buio improvviso.

Era il tetto, riportato dal vento, pieno di cose: piume di gallo d'Indocina, fiori di *pangà* siriano, semi di *agnauda* del Forsestan, peli di lama femmina, scaglie di pigne del Cadore.

«Eh?» fece Siba, appena riaddormentata.

Non che dormisse sempre, ma è lenta negli ingressi, segue i suoi segreti sentieri d'arrivo.

«È il tetto» disse Maloi.

Mi voltai lentamente, perché in alto non c'era più niente da guardare, e diedi un bacio sull'angolo della bocca di Siba, dove s'era posato un piccolo petalo arancio di *sivodea*.

Nel sonno, fece una smorfia di sorriso.